

FRANCO NASI

## EMILIO MATTIOLI: TRADUZIONE E PROVVISORIETÀ COME CONQUISTA

Un termine di gran moda negli studi sulla traduzione, ma non solo in quelli, è *turn*, svolta. Se si ripercorrono gli ultimi cinquant'anni della riflessione sul tradurre ci si accorge che il termine *turn* ritorna con una frequenza sempre più incalzante, quasi ossessiva. Come è attestato da tutte le storie della traduzione, a una fase cosiddetta scientifica (anni Quaranta-Sessanta del Novecento), in cui si pensava di poter mettere a punto in fretta programmi per la traduzione automatica, si è assistito, a partire da metà anni Sessanta in poi, a un *pragmatic turn* (Nida, Reiss, Vermeer), che avrebbe fatto deviare il corso degli studi dal solco di una utopistica linguistica computazionale. Al *pragmatic turn* è seguito l'epocale *cultural turn* (con Bassnett, Lefevere), che avrebbe «svincolato gli studi della traduzione dalla linguistica e dalla teoria della letteratura trasformandola in una disciplina autonoma: i *Descriptive Translation Studies*»;<sup>1</sup> e poi un *deconstructionist turn* (Derrida), un *ethical turn* (Berman), un *political turn* (Venuti), un *postcolonial turn* (Spivak), un *corpus linguistic turn* (Baker), un *gender turn* (Simon), un *globalization turn* (Cronin), un *sociological turn* (Wolf, Fukari; influenzati dagli studi di

---

<sup>1</sup> MARY SNELL-HORNBY, *The Turns of Translation Studies: New Paradigms or Shifting Viewpoints?*, Amsterdam, John Benjamins, 2006, p. 3.

Bordieu, Lahmann e più recentemente Latour), un *creative turn* (Loffredo, Perteghella), un *ecological turn* (ancora Cronin), uno *spatial turn* (ancora Simon), fino al recente *outward turn* (ancora Bassnett).<sup>2</sup>

Se stessimo guidando un'auto avremmo l'impressione di trovarci su una strada di montagna, alle prese con tornanti che a un certo punto del percorso si fanno sempre più incalzanti. Da una parte, questo procedere zigzagante suscita una sensazione positiva perché dà la certezza di essere in movimento, e nulla, si sa, è più innaturale e nocivo per l'essere umano della mancanza di

---

<sup>2</sup> SUSAN BASSNETT - DAVID JOHNSTON (eds.), *The Outward Turn in Translation Studies*, in "The Translator", Special Issue, 25/3 (2019). Impossibile in questa sede dar conto dell'intera bibliografia relativa a ciascun *turn*. Ci si limita qui ad alcuni testi che hanno indicato queste nuove direzioni di ricerca: SUSAN BASSNETT - ANDRÉ LEFEVERE (eds.), *Translation, History and Culture*, London, Pinter, 1990; ANDRÉ LEFEVERE, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, London-New York, Routledge, 1992, (trad. it. a cura di Silvia Campanini, *Traduzione e Riscrittura*, Torino, UTET, 1998); SHERRY SIMON, *Gender in Translation: Cultural Identity and the Politics of Transmission*, London-New York, Routledge, 1996; NIRANJANA TEJASWINI, *Siting Translation: History, Post-Structuralism, and the Colonial Context*, Berkeley, University of California Press, 1992; GAYATRI SPIVAK, *Outside the Teaching Machine*, London-New York, Routledge, 1993; MONA BAKER, *Corpus Linguistics and Translation Studies: Implications and Applications*, in *Text and Technology*, Mona Baker, Gill Francis, Elena Tognini Bonelli eds., Amsterdam, John Benjamins, 1993, pp. 233-252; MICHAEL CRONIN, *Translation and Globalization*, London-New York, Routledge, 2003; EMILY APTER, *The Translation Zone*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2006; EUGENIA LOFFREDO - MANUELA PERTEGHELLA (eds.), *Translation and Creativity*, London-New York, Continuum Press, 2006; MICHAELA WOLF - ALEXANDRA FUKARI (eds.), *Constructing a Sociology of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2007; SHERRY SIMON, *Cities in Translation*, London-New York, Routledge, 2012; LAWRENCE VENUTI, *Translation Changes Everything*, London-New York, Routledge, 2013; MICHAEL CRONIN, *Eco-Translation. Translation and Ecology in the Age of the Anthropocene*, London-New York, Routledge, 2017.

movimento; come scrive Pascal: «Notre nature est dans le mouvement; le repos entier est la mort». <sup>3</sup> Inoltre ciascuno di questi *turn* (e potremmo aggiungere anche uno *Sprachbewegung Turn*, con Apel<sup>4</sup>) ci fa credere (illusoriamente) che, un po' alla volta, ci stiamo avvicinando alla vetta di un percorso in salita, o, fuor di metafora, che stiamo approdando finalmente al “giusto metodo” che ci permetterà di affrontare e definire correttamente il complesso atto del tradurre.

Ma questa impressione sollecita anche altre considerazioni, meno consolanti e meno illusorie. La prima ha a che fare con l'insensatezza di una pratica accademica troppo diffusa che prevede che gli studiosi pubblichino di continuo, siano originali e abbiano sempre qualcosa di sorprendente da dire. Stando così le cose, quale termine segnalerebbe meglio la novità di un *turn* epistemologico epocale, quando in verità si tratta di una sterzata di poco conto, o di una apertura a un ambito fin qui poco considerato?

La seconda considerazione negativa riguarda il tipo di critica che viene rivolta alle precedenti teorie o metodi di indagine sul tradurre. Spesso, pur di mettere in evidenza la novità della propria tesi, si tende a banalizzare la posizione di altre prospettive, se non addirittura a trascurarle o a ignorarle, come se non fossero mai esistite.

Questo atteggiamento, non nuovo, ma sempre più tristemente presente nel mondo accademico, è stigmatizzato in un recente libro, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, da Paolo

---

<sup>3</sup> BLAISE PASCAL, *Pensieri*, a cura di Adriano Bausola, Milano, Rusconi, 1978, p. 118 (*Brunschvicg* n. 129).

<sup>4</sup> FRIEDMAR APEL, *Sprachbewegung: Eine historisch-poetologische Untersuchung zum Problem des Übersetzens*, Winter, 1982 (trad. it.: *Il movimento del linguaggio*, a cura di Emilio Mattioli e Riccarda Novello, Milano, Marcos y Marcos, 1997).

Cherchi, filologo romano e italianista per più di quarant'anni professore alla University of Chicago. In un passo della introduzione Cherchi afferma di condividere con molti altri suoi coetanei (Cherchi è nato nel 1937) un senso di tristezza per la sorte degli studi (umanistici) attuali e per la carenza di grandi maestri:

La tendenza prevalente è quella di dimenticare i maestri o addirittura esecrarli. Che tristezza leggere... attacchi demolitori e incattiviti contro i grandi maestri della generazione appena passata... è colpa dell'internet che appiattisce tutto... ? O è un bisogno di qualcosa di nuovo che spinge le nuove leve a proclamare, come le avanguardie, "noi siamo la nostra tradizione"... È vero che il modo di sapere, la *episteme*, è cambiata radicalmente in quest'ultimo mezzo secolo... Da quando si è passati dal criterio di "valore" a quello della "funzione", i nostri studi hanno avuto una destabilizzazione crescente, per cui non è poi così sorprendente che si voglia dimenticare i maestri, quasi il simbolo di un sapere che non si accetta più o che forse ormai pochi riescono a dominare. Indubbiamente continueranno ad esserci i maestri, ma cambieranno fisionomia in modo che riesce difficile immaginarla. Come sarà un maestro "telematico"?<sup>5</sup>

A parte l'arguta e provocatoria battuta finale, qui Cherchi mette in evidenza la sempre più diffusa incapacità di guardare alla tradizione, non per aggrapparsi a una nozione immutabile, ma per dialogare con essa; per cogliere nelle variazioni, nei *turn*, non tanto una posizione dogmatica che sopravanza le altre per escluderle, ma un altro modo, uno fra i tanti possibili, per comprendere in modo più sistematico, una nozione,

---

<sup>5</sup> PAOLO CHERCHI, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, Ravenna, Longo, 2019, p. 10.

un concetto, un atto, come quello della critica letteraria, o della traduzione, ad esempio, che si risignificano nelle culture e nel tempo.

Pensando alla metafora dei *Turns in Translation studies* e a questa amara constatazione di Cherchi sui maestri, mi sono chiesto che cosa avrebbe detto Emilio Mattioli, pressoché coetaneo di Cherchi (Mattioli nasce nel 1933), di questo turbinio recente di posizioni rispetto al “problema del tradurre”.

Nonostante abbia avuto la fortuna di conoscere Mattioli, di esserne stato allievo quando insegnava all’Università di Bologna, e di averlo avuto come riferimento nelle mie ricerche sulla traduzione o sul sublime (due argomenti sui quali è stato maestro per molti), non saprei dire se avrebbe liquidato la faccenda con una battuta o con la senile *lamentatio* che “le cose non sono più come una volta”. Ne dubito. Immagino che avrebbe cercato di dare un senso, di ordinare sistematicamente, questi nuovi sguardi critici, nella loro relazioni sincroniche e diacroniche, secondo un metodo di analisi e uno stile di comprensione proprio della scuola della fenomenologia critica di Bologna, la scuola di Luciano Anceschi, di cui era lui stesso allievo e instancabile animatore.

Forse avrebbe detto che «Bisogna avere la pazienza di abituarsi a usare i concetti con la tradizione storica che li accompagna, sia pure criticamente assunta», cosa che, «nell’ambito dei nostri studi» è «una ricchezza» e non «una zavorra». <sup>6</sup> Sono parole riprese dalla sua presentazione a una serie di quattro numeri monografici sulla nozione di *mimesis* da lui curati della rivista “Studi di Estetica”.

O forse, ancora più esplicitamente, riprendendo un passo dal saggio *Introduzione al problema del tradurre*, apparso su “Il Verri”,

---

<sup>6</sup> EMILIO MATTIOLI, *Presentazione*, in “Studi di Estetica”, XI, 7/8 (1993), p. 6.

nel 1965, quindi prima della nascita dei *Translation Studies* e di tutti i *turn*, avrebbe detto:

Di fronte alla molteplicità delle risposte contemporanee che si incrociano, si accavallano, si contraddicono, che sembrano addirittura intercambiabili l'una con l'altra, dato che dalla stessa matrice speculativa escono risposte contraddittorie, sembra opportuna una sospensione del giudizio e utile invece una ricerca sulla teoria del tradurre quale essa è stata in alcuni momenti cruciali della storia.<sup>7</sup>

A una *epoché* fenomenologica, come atto preliminare per predisporre, per quanto possibile, a un ascolto non pregiudicato e aperto, segue una paziente analisi delle risposte nella storia. È un invito a calarsi nella «tradizione della traduzione» che pochi anni dopo (nel 1973) Gianfranco Folena indicherà nell'altro saggio fondamentale per la riflessione sulla traduzione italiana di quegli anni, *Volgarizzare e tradurre*.

Quel saggio del 1965 è stato opportunamente riproposto di recente in un libro curato da Antonio Lavieri, con prefazione di Franco Buffoni, *Il problema del tradurre (1965-2005)*, che raccoglie per la prima volta gli scritti principali sulla traduttologia che Mattioli ha pubblicato nel corso di quarant'anni, in atti di convegni, in volumi collettanei o su riviste, come "Il Verri" o "Testo a fronte", da lui stesso fondata assieme a Franco Buffoni e Allen Mandelbaum nel 1989. *Il problema del tradurre*, insieme con *Ritmo e traduzione* (Mucchi 2001) e *L'etica del tradurre* (Mucchi 2009),<sup>8</sup> costituiscono il *corpus* principale del contributo teorico di Mattioli all'argomento. Già i titoli dei

---

<sup>7</sup> EMILIO MATTIOLI, *Il problema del tradurre (1965-2005)*, Modena, Mucchi, 2017, p. 34.

<sup>8</sup> EMILIO MATTIOLI, *Ritmo e traduzione*, Modena, Mucchi, 2001; Id., *L'etica del tradurre e altri scritti*, Modena, Mucchi, 2009.

libri indicano alcune linee dominanti nella ricerca (definizione del campo di studi, ritmologia, etica), altre linee si ricavano dai titoli dei saggi contenuti nel *Problema del tradurre: La traduzione come genere letterario* (1975), *Intertestualità e traduzione* (1992), *La traduzione letteraria come rapporto di poetiche* (2004). Proprio in quest'ultimo saggio, a testimonianza di una coerenza metodologica che ha presieduto alla lunga ricerca di Mattioli, e anche di una chiarezza di stile, si legge:

Sarebbe comodo poter dire: si deve tradurre così, ma c'è una confusione di piani, quando si introduce in ambito letterario la precettistica propria della grammatica. Inevitabilmente l'imposizione di un metodo risulta riduttiva, semplifica un problema complesso, ignora la storia. Il problema che si pone è quello di arrivare ad ammettere la pluralità dei metodi, senza cadere in un giustificazionismo illimitato, in un relativismo privo di rigore.<sup>9</sup>

Di nuovo un richiamo alla storia e ai modi in cui la ricerca, come la vita, si trasforma nel tempo, e un richiamo alla necessità di fare delle scelte (Anceschi parlava di un orizzonte della comprensione e un orizzonte delle scelte).<sup>10</sup>

Il saggio del 1965 è stato importante per affrontare il problema del tradurre da una prospettiva diversa da quella spesso univoca di una certa linguistica strutturalistica dominante negli anni Sessanta. Scrive Mattioli commentando gli scritti sul tradurre di Georges Mounin:

La linguistica moderna e in particolare la linguistica strutturalistica dopo i grandiosi successi ottenuti in alcuni ambiti di ricerca come ad esempio la fonologia, ha cercato di risolvere in termini puramente

---

<sup>9</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, pp. 172-173.

<sup>10</sup> LUCIANO ANCESCHI, *Gli specchi della poesia*, Torino, Einaudi, 1989.

linguistici anche problemi che non sono puramente linguistici come quello dell'arte o quello intricatissimo della traduzione in cui confluiscono diversissime discipline. E ad un certo momento o si porta all'estremo la posizione rifiutando come non scientifico tutto quello che non quadra con il metodo o ci si trova di fronte di nuovo ad una problematica che si credeva superata per sempre.<sup>11</sup>

Mattioli, che conosceva bene quegli studi, aveva avuto una solida formazione umanistica (oltre che del filosofo Anceschi, era stato allievo del filologo Raffaele Spongano) che si declinava in lui in un'attitudine alla curiosità, in una disposizione a osservare la confluenza e a perseguire la contaminazione dei saperi: dalla filosofia alla linguistica, dalla stilistica alla retorica, dalla poetica alle arti figurative e coreutiche. Questa curiosità lo sollecitava ad avvicinarsi in modo critico alle esperienze artistiche e letterarie più diverse, dai classici alle espressioni più provocatorie della neoavanguardia poetica e pittorica.<sup>12</sup> Ma era una curiosità che lo portava ad agire, a praticare la cultura, nella militanza politica, nella scuola e nell'università, nell'editoria, dove si fa mediatore in Italia di autori come Henri Meschonnic, Friedmar Apel, Ernesto Grassi,<sup>13</sup> infine nella pratica della traduzione. Mattioli, infatti, non è stato solo un teorico che ha dichiarato sin da subito la necessità che la ricerca sul tradurre venisse condotta su un piano teorico-prammatico, in cui cioè venisse evidenziata la complementarietà vitale tra teoria e pratica, o per dirla con Berman, fra esperienza e riflessione: Mattioli ha anche perseguito e concretamente realizzato questa compresenza di esperienza del tradurre e riflessione sul tradurre nel corso

---

<sup>11</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 33.

<sup>12</sup> Cfr. EMILIO MATTIOLI, *Arte, Techne, Vita. Scritti critici 1955-2007*, a cura di Carlo Bordone, Bologna, Bononia University Press, 2012.

<sup>13</sup> Cfr. EMILIO MATTIOLI, *Memoria di un cittadino*, Udine, Forum, 2008.



della sua lunga e feconda carriera. Mi limito qui a ricordare la sua versione del *De Ratione Dicendi*, un trattato sull'arte della retorica del filosofo e umanista spagnolo Juan Louis Vives, pubblicato nel 1532 e per la prima volta in italiano da Mattioli nel 2002.<sup>14</sup> Si tratta di un volume impegnativo, ricco di implicazioni filosofiche e critiche, e importante per comprendere quel particolare stretto connubio fra filosofia e retorica propria dell'Umanesimo, che ritorna spesso nei suoi studi teorici e storici.

Ma per restare al saggio del 1965, la formazione umanistica e fenomenologica di Mattioli non gli consentiva di accogliere la perentoria e pregiudiziale posizione di Croce che in un passo della sua *Estetica* decretava l'impossibilità della traduzione, posizione che era diventata una specie di luogo comune nella critica del Novecento.<sup>15</sup> Certo, la tesi del filosofo napoletano rispetto alla traduzione era molto più articolata e per certi versi ambigua, e anche questo Mattioli aveva intuito quando considera gli scritti in cui Croce riflette sulla sua stessa pratica di traduttore. Scrive Mattioli:

La difficoltà che sorge da questi testi è quella della coerenza con le affermazioni recise dell'intraducibilità che troviamo nelle opere teoriche; se è possibile che in una traduzione “risuoni la voce del poeta o si trasmetta parte alcuna delle vibrazioni dell'originale” evidentemente la poesia è traducibile e non nei suoi elementi prosastici soltanto. Io credo che la contraddizione nasca dal fatto che Croce di fronte al problema concreto del tradurre era inavvertitamente spinto a varcare i limiti della sua teoria.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> JUAN LUIS VIVES, *De ratione dicendi. La retorica*, trad. it. e note a cura di Emilio Mattioli, Napoli, La città del sole, 2002.

<sup>15</sup> BENEDETTO CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Milano, Adelphi, 1990 [1902], pp. 86-87.

<sup>16</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, pp. 24-25. Ma cfr. anche ANGELA ALBANESE, *Teoria e pratica del tradurre in Benedetto Croce*, in “Studi di estetica”, 43 (2012), p. 115.

Sarebbe interessante approfondire questa apertura nei confronti di Croce traduttore, anche alla luce dell'entusiastica accoglienza da parte di Mattioli della nozione di ritmo nella poetica del tradurre di Meschonnic (ma questo richiederebbe probabilmente un intervento a parte).

La prima, ferma contrapposizione di Mattioli alle dichiarazioni pregiudiziali contro la possibilità della traduzione della poesia, già esplicitate nel saggio con la critica alle tesi linguistiche di Jakobson e neoidealista di Croce, rimane una costante in tutta la sua ricerca.

Anni dopo avanzerà una critica simile alla risposta semiotica, tutta virata verso il solo aspetto comunicativo e le nozioni di reversibilità e negoziazione di Umberto Eco nel suo *Dire quasi la stessa cosa*.<sup>17</sup> E lo testimonia la dura recensione scritta da Mattioli a quel libro.<sup>18</sup>

Il vero problema, per Mattioli, stava nella domanda «Che cosa è la traduzione?». Una domanda inutile, inopportuna. Così come è inutile chiedersi se è possibile tradurre la poesia visto che, nonostante i mille luoghi comuni sull'impossibilità della traduzione della poesia, lo si è sempre fatto e non senza indubbi successi e vantaggi per i lettori. Le domande ontologiche che non trovano risposta, non sono domande. Meglio allora al “che cosa” sostituire il “come”:

Per rendere il discorso più chiaro possibile [scrive Mattioli sempre nel saggio del 1965, *N.d.A.*] alla tradizionale domanda: “si può tradurre?” proponiamo di sostituire altre domande: “Come’ si traduce?” e “Che senso’ ha il tradurre?”. Ancora una volta si propone di sostituire alla domanda di tipo metafisico la domanda di tipo fenomenologico. In questo modo eviteremo tutte le aporie che com-

---

<sup>17</sup> UMBERTO ECO, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003.

<sup>18</sup> MATTIOLI, *L'etica del tradurre*, pp. 73-79.

porta il rispondere alla prima domanda e non ci precluderemo la comprensione di nessuno dei molteplici significati che ha questa complessa operazione che indichiamo con la parola “tradurre”.<sup>19</sup>

Già in questo, cioè in una teoria della traduzione criticamente comprensiva, in una sistematica del tradurre, nell’individuazione di quelle norme prammatiche, mai definitive, che devono piuttosto «balzare dalla vita stessa in una coscienza continuamente ripresa»,<sup>20</sup> per dirla con Antonio Banfi, altro influente referente di Mattioli, così come nell’invito a non guardare alla traduzione in modo univoco, bensì interdisciplinare, o a considerare l’idea di traduzione nella storia, o alla traduzione come genere letterario, o come incontro di poetiche, quindi come un problema che va visto alla luce dello stretto rapporto fra piano prammatico e piano teorico, già in tutte queste linee di ricerca ci sono chiavi di volta per il nuovo edificio che i *Translation Studies* avrebbero cominciato a costruire “ufficialmente” una decina di anni dopo, a metà degli anni Settanta.

E come inciso, qui il rammarico per un nostro provincialismo che ci fa lucenti nei nostri limitatissimi territori linguistici, ma pressoché invisibili in quelli stranieri. Nonostante una prima felice ri-

---

<sup>19</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 53.

<sup>20</sup> ANTONIO BANFI, *Vita dell’arte. Scritti di estetica e filosofia dell’arte*, a cura di Emilio Mattioli e Gabriele Scaramuzza, in *Opere*, Reggio Emilia, Istituto “A. Banfi”, 1988, vol. V, p. 155. E ancora Banfi nella stessa pagina, scritta alla fine della devastazione della Seconda guerra mondiale: «Questa di un punto di vista radicalmente critico, credete pure, è pur una grave responsabilità. Si infrange ogni limite, svanisce ogni orizzonte metafisico, tutta l’esperienza si pone in movimento, la realtà trabocca oltre ogni ideologia e il pensiero la festeggia come sole che sorge sul vasto ondeggiare marino. E più ancora, s’afflacciano le forme, gonfie di irrespirabili vapori, dei valori ideali come norme della vita [...]. Misuratela bene, questa responsabilità teoretica, ché non lascia in piedi idolo alcuno e, come il vento di marzo, fa nuda la terra su cui deve fiorire la primavera».

cezione del lavoro di Mattioli all'estero, come scrive Lavieri nella sua introduzione al *Problema del tradurre*, il nome di Mattioli ricorre oggi di rado nelle bibliografie (spesso anglocentriche) degli studi sulla traduzione; così come solo occasionalmente compare il nome di Gianfranco Folena, un altro grande paladino della via italiana ai *Translation Studies*. E questo forse perché la nostra lingua è sempre meno conosciuta fra gli accademici all'estero. Su questo si dovrebbe lavorare di più, anche con la traduzione nelle lingue straniere dei nostri autori che nel Novecento hanno scritto cose importanti sul tradurre. Oltre a Mattioli e Folena, penso anche a un grande linguista come Benvenuto Terracini che già negli anni Quaranta-Cinquanta parlava della traduzione come “conflitto” non solo di lingue ma di culture, anticipando di gran lunga il cosiddetto *cultural turn* nei *Translation Studies*, oppure Manara Valgimigli, Giovanni Gentile, Luigi Pareyson...<sup>21</sup> Chiudo la breve digressione sulla limitata conoscenza internazionale dei contributi italiani alla traduttologia per tornare alla domanda messa tra parentesi, quella ontologica sul tradurre.

Lawrence Venuti, un autore certo molto influente nell'ambito degli studi recenti sulla traduzione, è tornato sulla questione nei suoi ultimi lavori. Lo fa indirettamente in *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies*,<sup>22</sup> dove si occupa dello stato dell'insegnamento della traduzione a livello universitario. Questa indagine empirica sulla didattica della traduzione, lo porta a constatare che nonostante la crescente offerta registrata negli

---

<sup>21</sup> Mi permetto di rimandare a una recente antologia di scritti sulla traduzione in Italia dal 1900 al 1975 di ANGELA ALBANESE - FRANCO NASI (a cura di), *L'artefice aggiunto*, Ravenna, Longo, 2015, che comprende quarantadue autori, da Sabbadini, Croce, Gentile a Terracini, Anceschi, Mattioli, Folena, Ginzburg, Pivano.

<sup>22</sup> LAWRENCE VENUTI (ed.), *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies*, London, Routledge, 2017.

ultimi decenni a livello universitario, spesso i corsi di traduzione sono affidati a docenti che non hanno pratica diretta di traduzione; anche perché nei concorsi universitari, e cioè nel modo in cui vengono reclutati i docenti, le valutazioni delle traduzioni sono ininfluenti. Questa osservazione sul campo (peraltro credo abbastanza comune fra l'accademia americana e quella italiana) mostra da un lato come l'esperienza del tradurre, per quanto a volte accompagnata da una raffinata riflessione sul tradurre e da una consapevolezza teorica solida (penso a lavori come quelli delle traduttrici italiane Franca Cavagnoli, Susanna Basso o Ilide Carmignani)<sup>23</sup> paradossalmente non sia considerata titolo per poter insegnare a livello accademico la traduzione; dall'altro mette in evidenza il fatto che è ancora prevalente nell'accademia un modello o paradigma della traduzione rigido, che Venuti chiama «instrumental model» (modello strumentale), «in which translation is seen as the reproduction or transfer of an invariant that is contained in or caused by the source text, whether its form, its meaning, or its effect».<sup>24</sup>

Questa nozione di un invariante che deve essere trasferito da un testo A ad un testo B nell'atto della traduzione, e la cui presenza garantirebbe della bontà ed efficacia dell'atto di trasferimento, e che Venuti esplicitamente rifiuta anche in un recentissimo libretto molto provocatorio dal titolo appunto *Contra Instrumentalism*<sup>25</sup> è ciò che Mattioli mette in discussione già con il saggio del 1965. Sostituire «alla domanda di tipo metafisico la doman-

---

<sup>23</sup> Si vedano STEFANO ARDUINI - ILIDE CARMIGNANI (a cura di), *L'arte di esitare. Dodici discorsi sulla traduzione*, Milano, Marcos y Marcos, 2019; FRANCA CAVAGNOLI, *La voce del testo*, Milano, Feltrinelli, 2012; SUSANNA BASSO, *Sul tradurre*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

<sup>24</sup> VENUTI, *Teaching translation*, p. 6.

<sup>25</sup> LAWRENCE VENUTI, *Contra Instrumentalism*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2019.

da di tipo fenomenologico» – cioè anziché chiedersi «Che cos'è la traduzione» interrogarsi su «Come si traduce» e «Che senso ha il tradurre»<sup>26</sup> – significa mettere tra parentesi l'interrogazione sull'essenza del testo da tradurre, l'invariante di quel testo, e comprenderlo piuttosto nella sua complessità, nel suo movimento (sia del testo di partenza che in quello di arrivo, direbbe Buffoni<sup>27</sup>), così come nelle sue complessità e trasformazione nella storia va visto e considerato l'atto stesso del tradurre. Questo modo di impostare il problema o, come scrive Mattioli, «l'abitudine del sospetto di fronte alle teorizzazioni che restringono l'orizzonte della comprensione»<sup>28</sup> porta con sé la necessità di non semplificare il problema e di non ricondurlo nell'ambito di una singola disciplina, linguistica, semiotica, estetica, ermeneutica, teoria della letteratura ecc. Scrive Mattioli: «La traduzione sembra proprio essere uno di quegli argomenti che comportano una diversa organizzazione del sapere rispetto alla tradizione»<sup>29</sup> e aggiunge, citando Apel: «La teoria della traduzione non dovrebbe mai venir costruita senza una base storica, intesa come parte di una ricerca sulla traduzione letteraria, in quanto solo mediante questa risulta evidente che tradurre non può venir definito come un procedimento tecnico e un problema chiuso, ma solo come un complesso dinamico di problemi, legato alle opere e alla storia».<sup>30</sup>

Il superamento della nozione di invariante e la dinamicità intrinseca all'atto traduttivo ne mettono al centro della discus-

---

<sup>26</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 53.

<sup>27</sup> FRANCO BUFFONI, *Con il testo a fronte*, Novara, Interlinea, 2016, p. 12.

<sup>28</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 66.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>30</sup> FRIEDMAR APEL, *Literarische Übersetzung*, Metzler, 1983, trad. it. a cura di Emilio Mattioli e Gabriella Rovagnati, *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1993, p. 54.

sione la dimensione storica e soggettiva, la sua infinita rivedibilità e provvisorietà nel movimento incessante del linguaggio e della vita. Nell'arco di più di quarant'anni di ricerca scrupolosa e appassionata, la traduzione e l'atto di riflessione sul tradurre per Mattioli si caricano di responsabilità che vanno ben oltre il mero passaggio di una comunicazione da una lingua a un'altra. Questa dimensione filosofica, etica, estetica, esistenziale del tradurre è mirabilmente esposta in un passo del 2004, che per la sua chiarezza, essenzialità e naturalezza è anche esempio di uno stile di scrittura e di pensiero di cui, spesso, nelle continue e nervose svolte accademiche, si sente la mancanza.

Mattioli ha sempre scelto infatti un modo molto sorvegliato, equilibrato, sobrio ed essenziale della scrittura. La sua è una scrittura classica, accademica, che rifugge però il gergo spesso inutile e tassonomico tanto di moda negli anni dello strutturalismo (ma non solo); è una scrittura che rifiuta gli aggettivi di maniera, le frasi fatte, gli inutili orpelli. Il suo procedere va direttamente al punto, con argomentazioni sempre sistematiche e convincenti, documentate, documentatissime, ma mai per sfoggio di un sapere erudito fine a sé stesso. Il suo stile chiaro e cristallino ricorda la sprezzatura di Castiglione, la capacità di fare le cose con naturalezza, di scrivere con naturalezza. Uno stile che lascia trasparire una onestà di fondo, quella che piuttosto di dire inutilmente, di tergiversare, preferisce il silenzio.

«Dello stile qualcuno ha detto che non è già un modo complicato di dire le cose semplici, ma piuttosto un modo semplice di dire cose complicate». Questo aveva scritto Anceschi in un saggio del 1972,<sup>31</sup> e questo faceva Mattioli, con il suo modo semplice di dire problemi complicati, come la traduzione e, facendosi quasi

---

<sup>31</sup> LUCIANO ANCESCHI, *Saggi di poetica e di poesia*, Bologna, Boni, 1972, p. 1.

schermo della traduzione, per parlare dei problemi della vita. Ma ecco il passo del 2004 a cui facevo riferimento:

Questo a me sembra l'esito (attualmente) più accettabile del dibattito sulla traduzione letteraria, esito ovviamente non definitivo, ma probabilmente gli esiti definitivi in questo ambito non si danno, come non si danno in generale nell'estetica e nell'arte. Imparare a convivere con la provvisorietà non è una rinuncia, ma una conquista, significa infatti riconoscere alla traduzione una partecipazione profonda e una funzione nell'ambito della vita dell'arte e aprirsi a una comprensione non pregiudicata di questa attività, la cui centralità è fortemente presente nella coscienza culturale del nostro tempo tanto da configurarsi come un punto di riferimento per il riassetto dei saperi. La riflessione sulla tradizione traduttiva è un compito importante della cultura contemporanea, scoprire come l'altro è stato ascoltato, come è risuonata la voce degli antichi nel corso dei secoli è importante anche per capire l'altro del nostro tempo, la distanza temporale e quella spaziale sono gli assi lungo i quali la differenza si inserisce nel processo traduttivo. L'ascolto dell'altro ci sembra diventare più duttile, più euristico, più creativo, quando avvenga in un rapporto di poetiche.<sup>32</sup>

L'ascolto dell'altro come stile del comprendere. Dicevo di Mattioli come uomo di cultura umanistica, non solo nel senso di erudizione, ma come modo rispettoso e onesto di essere e rapportarsi agli altri. Se mi è consentito vorrei raccontare un breve aneddoto personale, in cui mi sono limitato a osservare comportamenti e modi di mettersi in relazione con le persone che oggi purtroppo capita di vedere sempre più raramente.

Con Mattioli avevo studiato Poetica e Retorica a Bologna nel 1978. All'esame avevo portato, tra gli altri, *Arte come Antiarte*.

---

<sup>32</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 181.



*Saggio sulla Teoria del Bello nel Mondo antico*, di Ernesto Grassi, un filosofo allievo di Heidegger, ma anche di Husserl e di Piero Martinetti. Era un libro-miniera, affascinante, sull'estetica nel mondo greco, uscito in tedesco e curato nella traduzione italiana da Mattioli stesso nel 1972 per l'editore Paravia.

Due anni dopo, appena laureato in Filosofia, andai a fare il militare per il servizio di leva. Lì conobbi un soldato semplice, come me, ma dal fare, dall'aspetto e dal nome (Niccolò) molto aristocratico. Quando gli raccontai dei miei studi, lui mi disse di avere un nonno in Germania che insegnava filosofia. Gli chiesi come si chiamasse questo nonno, che immaginavo professore in un liceo della Baviera. E lui: «Ernesto Grassi».

Rimasi senza parola.

Poi, dopo un po', ripresi a parlare e raccontai a Niccolò quanto avevo ammirato il libro di suo nonno, che era uscito in Italia a cura di un mio professore. Il nipote sembrava sorpreso da questo elogio per il nonno. Ricordo che mi raccontò, quasi a prendere le distanze da un legame familiare evidentemente per lui impegnativo, che una volta il nonno lo aveva aiutato in una traduzione dal latino per la scuola e che però alla fine aveva preso dal 4 al 5 con la traduzione del nonno Ernesto Grassi, tra i massimi studiosi di Umanesimo in Europa. (E questo, fra parentesi, la dice lunga su come a volte si valutino le traduzioni nei licei). Niccolò da quell'incidente scolastico sembrava avesse perso ogni stima nei confronti del nonno filologo.

La faccio breve. Dopo qualche settimana mi arrivò in caserma una grossa busta dalla Germania. Mittente: Ernesto Grassi. Ero incredulo: Ernesto Grassi, quello di *Arte come antiarte*, allievo di Heidegger, pubblicato in Italia da Mattioli, che scrive a me, soldato semplice di leva dell'artiglieria contraerea missili, di stanza in una base in mezzo alla campagna vicino a Ficarolo, fra Ferrara e Rovigo. Nella busta una lettera in cui mi ringraziava per l'amicizia nei confronti del nipote, mi chiedeva dei

miei studi, mi mandava degli estratti di suoi saggi, e mi diceva di salutargli il professor Mattioli, che aveva fatto un lavoro così importante sul suo libro, e di pregarlo di rimettersi in contatto con lui. Cosa che naturalmente feci subito. Da lì, credo, partì un nuovo rapporto fra Grassi, Mattioli, la scuola di Bologna e l'Istituto Banfi di Reggio Emilia, e fra le altre cose anche un prezioso volumetto di Grassi, pubblicato da Mucchi, sulla *Preminenza della parola metaforica*, del 1987.<sup>33</sup>

Ho raccontato questa storiella perché in Mattioli, così come in Grassi, almeno per come li ho conosciuti, erano evidenti e innegabili una gentilezza e una disponibilità rare. Un'eleganza e un garbo che si manifestano nella misura del pensiero, ma anche nella forma, nello stile, nelle parole che sono questo loro pensare. Mattioli era una persona che ascoltava, con curiosità, con rispetto, come se fosse sempre spinto da un'intenzione a comprendere, o come l'ha definita Fernando Bollino, da «una disperata volontà di capire».<sup>34</sup> E questo rispetto si manifestava in gesti molto generosi, che posso personalmente testimoniare; semplici

---

<sup>33</sup> ERNESTO GRASSI, *Preminenza della parola metaforica. Heidegger, Meister Eckart, Novalis*, Modena, Mucchi, 1987.

<sup>34</sup> FERDINANDO BOLLINO, *Una "disperata" volontà di capire (Emilio Mattioli e i suoi percorsi)*, in "Studi di estetica", 29 (2004), p. 7. Ma si vedano anche: RITA MESSORI (a cura di), *Tra estetica, poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 2012 (in questo volume si segnalano, fra gli altri, gli intensi saggi di FERDINANDO BOLLINO, *Estetica e metodo. Emilio Mattioli e la scuola neofenomenologica di Bologna*, pp. 13-28; GABRIELE BURZACCHINI, *Poetica, retorica, traduttologia: L'approccio di Emilio Mattioli alla classicità greca*, pp. 37-50; MASSIMO MARASSI, *Un caso di traduzione: l'incontro tra Luciano e Alberti*, pp. 157-182); "Testo a Fronte (per Emilio Mattioli)", 38 (2008), in particolare STEFANO CALABRESE, *Lehrjahre modenese: ricordando Emilio Mattioli*, pp. 30-39 e GIAN MARIO VILLALTA, *Per Emilio Mattioli*, pp. 40-46); FRANCO NASI - MARC SILVER (a cura di), *Per una fenomenologia del tradurre*, Roma, Officina, 2009 (in particolare FRANCO BUFFONI, *Da traduttologia a ritmologia. Per Emilio Mattioli*, pp. 13-30).

a volte, come quello di leggere con attenzione le cose che provavo a scrivere, senza liquidarle con le due righe di prammatica: “Grazie, complimenti, arrivederci”; ma entrando nel merito, censurando, correggendo, consigliando. Oppure prendendosi il tempo di scrivere lunghe recensioni sul suo “Testo a Fronte” non su un potente collega da omaggiare per qualche tornaconto accademico, ma su giovani sconosciuti, semplicemente perché gli interessava, perché era curioso e ci teneva alla «vita di quel mondo su cui si esercita la ricerca».

Proprio in quel libro citato di Grassi sulla *Preminenza della parola metaforica* e continuamente ripreso da Mattioli, la retorica, lo stile, la scrittura sono visti non come mero involucro, vestito, *integumentum* di un pensiero, ma lo costituiscono. Una consustanzialità fra forma e contenuto, fra significato e significante, che si fa significanza e ritmo, come diceva Henri Meschonnic, e Mattioli con lui. Una consustanzialità di cui non si può non tener conto nella traduzione. L'organizzazione ritmica della parola è organizzazione del soggetto, del pensiero.

La vitalità dei *Translation Studies*, l'incessante necessità di superare i confini disciplinari, di contaminarsi con altri saperi, di avvalersi di altre scienze per comprendere il processo e il prodotto del tradurre, ha finito per mettere in dubbio la possibilità stessa dell'esistenza di una disciplina autonoma, al punto che Susan Bassnett ha recentemente nominato un nuovo *turn*: l'*outward turn*, con cui si invita a guardare agli studi della traduzione come a una interdisciplina, una specie di *hub* del mondo accademico. Pochi anni fa, in apertura a una nuova rivista internazionale, come manifesto di un nuovo modo di intendere gli studi sulla traduzione, Arduini e Nergaard hanno parlato di *Post-Translation Studies* come transdisciplina: «Dal punto di vista epistemologico la transdisciplinarietà segnala un cambiamento: non sono le discipline che decidono come analizzare i loro oggetti di ricerca, ma gli oggetti stessi richiedono certi

strumenti, non all'interno o al di fuori dei confini disciplinari, ma "al di sopra" di essi». <sup>35</sup> La ricerca, secondo i due studiosi, non può procedere seguendo dei percorsi prestabiliti e lineari, secondo i modelli ad albero, ma piuttosto in modo rizomatico, in cui ogni punto può connettersi a ogni altro punto. Con questo approccio epistemologico, scrivono, «diventa meno importante distinguere e definire chiaramente che cosa è o non è la traduzione, che cosa resta dentro i confini della traduzione e che cosa sta al di fuori. Tali distinzioni e definizioni appartengono a un vecchio e diffuso senso dei limiti che gli studiosi stabiliscono quando creano categorie e divisioni dicotomiche e gerarchiche fra sé e l'altro, vero e falso, originale e traduzione». <sup>36</sup>

Mattioli, che da sempre si era opposto alle dicotomie fedele-infedele, alla lettera a senso, *sourcier-cibliste* ecc., probabilmente sottoscriverebbe questi modi di guardare alla traduttologia come interdisciplina o transdisciplina. In fondo, la proposta di Mattioli già del 1965, ancorata sul metodo, con la "m" minuscola, della nuova fenomenologia critica, andava in quella direzione: un metodo non prescrittivo, fondato su uno sguardo non pregiudicato, aperto, nei confronti di una attività di vitale importanza per le relazioni, per una «poetica della relazione», per dirla con Glissant, «secondo la quale ogni identità si significa», acquista significato nel suo rispettoso rapporto con l'altro.

Rispettare l'altro è anche rispettare, nell'atto del tradurre, il ritmo dell'altro, le tradizioni, le identità, le istituzioni poetiche delle culture coinvolte in un dialogo vitale nel tempo.

Vivere d'altronde è essere nel tempo, quindi temporaneamente, provvisoriamente. La traduzione vuole tenere in vita un testo; la traduzione fa in modo che un testo scritto in una lingua non

---

<sup>35</sup> STEFANO ARDUINI - SIRI NERGAARD, *Translation: A New Paradigm*, in "Translation", Inaugural Issue (2011), pp. 8-10.

<sup>36</sup> *Ibid.*

comprensibile o non più comprensibile a un certo lettore o a una certa comunità, abbia ancora senso, acquisti nuova vita, una vita ulteriore in un secondo spazio-tempo. Questa nuova vita vorrà rispettare la identità del testo che si intende tenere in vita o rimettere in vita; ma è una identità che si vivifica nel “dia-logo”, che riprende vita, o prende una vita nuova nella relazione con l’ospite che accoglie, che è singolare e plurale, è in quanto co-essenza.<sup>37</sup> Essere consapevoli di questa temporalità, che è movimento dei testi, è una conquista; così come è una conquista imparare a convivere con questa nostra temporalità o provvisorietà che ci è data. Almeno così mi è sembrato di poter interpretare l’insegnamento di Mattioli, racchiuso in un passo che ha il tono dell’*aforisma*, e che come tale vive della «saggezza delle epoche»:<sup>38</sup> «Imparare a convivere con la provvisorietà non è una rinuncia, ma una conquista».<sup>39</sup>

Franco Nasi  
*Università di Modena e Reggio Emilia*

ABSTRACT

In the 1960s, when Translation Studies was not yet a recognized discipline, philosopher and philologist Emilio Mattioli (1933-2007) began to publish his studies on the theory of translation, which eventually became very influential in the development of the field in

---

<sup>37</sup> JEAN-LUC NANCY, *Essere singolare e plurale*, trad. it. Davide Tarizzo, Torino, Einaudi, 2001; cfr. FRANCO NASI, *Specchi comunicanti. Traduzioni, Parodie, Riscritture*, Milano, Medusa, 2010, pp. 31-63.

<sup>38</sup> JOHN STUART MILL, *Aforismi. Un frammento*, in *Che cos’è la poesia. Saggi sulla letteratura*, a cura di Franco Nasi, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, p. 53.

<sup>39</sup> MATTIOLI, *Il problema del tradurre*, p. 181.

Italy, together with the writings of other outstanding philologists and linguists such as Gianfranco Folena and Benvenuto Terracini.

A recent collection of Mattioli's essays published between 1965 and 2005 testifies to the importance of Mattioli's contribution to the nascent field of translation theory (*Il problema del tradurre*, Modena, Mucchi, 2017).

Drawing particularly on this collection, the paper will focus on the neo-phenomenological method that consistently guided his work. It will also consider Mattioli's experiences as a translator, his discursive method built on a solid humanistic education, and his broadminded sensitivity to the ethical and aesthetic implications of the complex act of translating.

**KEYWORDS:** Translation Theory, Phenomenology, Emilio Mattioli, Translation Turns, Temporariness, Movement